

## **Appartenere a un treno**

Da un viaggio che attraversa spazi vasti, Siberia-Cina, ci si aspetterebbe un diario corposo. Il libro al contrario è minuto, come la corteccia di un albero. Come se la sottrazione della visione, vissuta nel viaggio, si condensasse in alcune pagine sottili, in cui Emanuele Franz descrive i suoi passi, come un floema che alimenta gli elementi del proprio percorso.

Il libro si muove per epifanie. Le brevi descrizioni di immagini quotidiane, che a una prima lettura paiono non avere troppa importanza, sono invece il preludio e il palcoscenico su cui si mostrerà l'epifania. Così la stanchezza, la fatica, la fame divengono strumenti per varcare altri stati di percezione. Per perdersi, per poi ritrovarsi. Il viaggio non è la continua ricerca di nuove terre, ma l'occasione per giungere allo spaesamento di se stessi. Come se il viaggio fosse un enorme rituale che innesta altri gesti nelle nostre abitudini per minare la patina che sovrasta la nostra pelle permettendoci di assorbire ciò che ci viene incontro.

Così la solitudine in un pub a Irkutsk e una "semplice" birra danno la rivelazione del tempo: "ho viaggiato in mezzo mondo, in quattro continenti, eppure ho la convinzione che lo spazio non esista. Ora sono in un pub in Siberia, ma lo ero anche a Tallinn, Berlino... ed è come se avessi l'impressione si tratti dello stesso bicchiere di birra che torna nella mia mano. È tutto immobile. Io sono fermo a bere una birra in "luoghi" e "tempi" diversi."

Anche il senso di libertà che ognuno prova viaggiando diventa il pretesto per una nuova epifania: "Le nostre catene sono le nostre credenze, il credere che siano uniche e insostituibili. Libertà è invece contemplare le infinite possibilità dell'Essere. Annientare ciò che siamo per divenire tutti, uscire da sé per essere il Tutto. A questo serve un viaggio. Non il turismo ma il viaggiare con consapevolezza avendo come ultima meta la Verità e la Conoscenza."

Perché viaggiare ci permette di scardinare le coordinate geografiche della nostra vita. Il viaggio è l'anima che il corpo percorre. E Franz sa che Tutto è in Tutto. Ogni viaggio è un'ipotesi di vita. Ogni giorno in un'altra città è un'esistenza autonoma e legata alla grande Anima dell'universo. Ogni viaggio è essere in ogni momento tutti gli uomini che siamo stati e contemporaneamente essere un uomo nuovo.

Non mancano considerazioni più quotidiane, anche se ripeto che ogni evento esterno – seppur all'apparenza di minor conto – può far nascere una nuova consapevolezza per chi sa vedere. Questo diario infatti è il pretesto per ricordare altri viaggi compiuti: in Brasile, in India, in Europa, in Egitto. Per rendersi conto di come in un decennio l'Omologazione abbia minato le differenze degli stili di vita, rendendo ad esempio l'Europa un continente senza quasi più diversità. Di quanto sia diverso viaggiare come turisti da muoversi come viaggiatori, senza comodità né piani regolatori a priori di sentimenti.

Il viaggio è, in questo caso, il treno, a cui si appartiene. "Il treno dell'Esistenza che viaggia nell'universo dell'Anima". Ma prima di giungere alla vuota consapevolezza di noi stessi bisogna attraversare il nostro deserto. E ancora i gesti e i mezzi esterni – la transiberiana, il deserto del Gobi – sono il proscenio per nuove consapevolezze interne. Ma il deserto va meritato. Non basta volerlo. E soltanto chi è morto in vita lo può attraversare. Il rituale di questo attraversamento passa per il freddo, la fame, la mancanza di sonno, la solitudine, il mal di stomaco che prosciuga. E l'insistere di Franz su questi dettagli non è un vezzo voyeuristico ma ciò che Céline chiamava "la confessione biologica". La reazione del nostro corpo a contatto con un ambiente nuovo.

E così l'11 maggio 2014, nella Mongolia interna, su un treno diretto a Pechino, avviene l'Epifania che rende ragione del libro. Da un'isba in mezzo al deserto un bambino saluta il

treno (il treno è il simbolo dell'esistenza). Un bambino dolce e felice. Ed è sempre questa dolcezza e felicità, di chi dal nostro punto di vista non ha niente, che colpisce maggiormente noi europei. E quel saluto è il saluto dell'ignoto all'ignoto, dell'indicibile che non ha lingua se non la reciprocità dei gesti. E il gesto rimane per sempre. Ogni fuoco ricorda tutti gli incendi, ogni pozzanghera è ogni acqua, e così il volto del bambino ricorda ogni Volto. E tutta l'esistenza si rivela nella sua armonia di coincidenze mute.

Il treno, lasciato il bambino, percorrerà il suo tragitto. E se tutto pare acquietarsi, un episodio comico ci rivela un'altra verità. Perché come ci ha insegnato Kafka, è dal comico, da una situazione apparentemente grottesca che si rivela la voce della Divinità. E i messaggeri degli dei non sono angeli con spade di fuoco ma semplici persone dai modi buffi. Sostare in un paese sperduto nel deserto del Gobi, scendere dal treno per trovare cibo, fare una foto e incontrare uno svizzero/italiano divengono il motivo per risalire sul treno in un punto diverso. E a causa di ciò essere creduto disperso dal capotreno e dai compagni olandesi di scompartimento con grande trambusto e preoccupazione. E poi il disguido che viene chiarito per la gioia di tutti, in un'autentica fratellanza. Perdersi per poi ritrovarsi. L'essere creduto perduto nel deserto dei Gobi mostra il perdersi dell'anima. "Fatto il vuoto interiore è inevitabile poi l'emergere del pieno, l'imperituro" "Oltre la differenza sboccia il valore di ciò che non muta, oltre al vuoto del mondo nasce l'Amore per la vita".

Gli Dei ci parlano anche attraverso i sogni. E così Franz, spossato dal viaggio, ci racconta con chiarezza l'unico sogno presente nel libro, in cui uccide se stesso, per porre termine al ciclo dei sogni senza fine. Ma nell'uccisione di se stessi non si ha davanti il proprio volto ma l'Altro. Perché uccidere l'Altro è più difficile. L'altro che poi siamo noi stessi. Che ci uccide se non lo uccidiamo. È questa la consapevolezza che muove il coltello verso di noi. Privarsi della chimera della propria identità per rendersi nudi di fronte alla lama della vita.

Alla fine di questo diario traiamo un grande insegnamento. Si abita *prima* il luogo che poi si percorrerà. Come se il viaggio compiuto non fosse che una manifestazione fisica del percorso *già* compiuto da un'anima. Il viaggio non è altro che l'estensione dell'anima del viaggiatore. Il viaggio è questa rivelazione che senza la manifestazione sensibile dell'incontro con se stessi, in un altro luogo, non accadrebbe.

(Paolo Fichera)